FERDINANDO I.

Re del Regno delle Due Sicilie

Nato il 12 Gennajo 1751, morto il 4 Gennajo 1825.

ORAZIONE FUNEBRE

IN MORTE DI SUA MAESTA'

FERDINANDO I.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

DI

MONSIGNOR MICHELE BASILIO CLARI

ARCIVESCOVO DI BARI.

E DA LUI RECITATA

NE' SOLENNI FUNERALI CELEBRATI NELLA SUA METROPOLITANA
NEL DI 19 GENNAJO 1825.

Seconda edizione.

NAPOLI 1825.
DALLA TIPOGRAFIA DI ANGELO TRANI.

J. M. J.

Datus est mihi Spiritus Sapientiae; et venerunt mihi omnia bona pariter cum illa .... Videbor in multitudine bonus, et in bello fortis, et disponam populum meum juste ... Per hanc habebo immortalitatem, et memoriam aeternam iis, qui post me futuri sunt, relinquam.

Sap. VII. VIII. IX.

Sì è vero, dilettissimi nel Signore, pur troppo è vero: Tutti moriamo, e come diceva innanzi appunto a un monarca quella donna di Sion, tutti andiamo morendo ogni giorno, e tutti a somiglianza delle acque scorriamo sulla terra per non ritornare mai più. Questi a guisa di piccolo ruscelletto rumoreggia appena e si sente, pochi palmi di terra irrigando colla po-

vertà di sue acque ; quegli si perde in angusta , ed opaca selva, mentre un altro in real fiume cresciuto domina, e signoreggia le provincie intere, ed i regni. Tutti però alla fine e sovrani, e sudditi, piccioli e grandi, nobili e plebei rimescolati e indistinti ci troviamo là in quell'oceano a cui ci spinge invincibilmente la mano inesorabile della morte. Sì torno a ripetere pur troppo è vero, e di questa massima siamo tutti non che persuasi, pienamente convinti. Egli è però indubitato del pari, che certi colpi di morte più strepitosi più barbari e più fecondi infelicemente di conseguenze funeste , a ben soffrirli senza dar di se stesso spettacolo di debolezza , ragione non basta , ogni filosofia è assai disadatta , e quella sola è capace di sostenerci che è il balsamo celeste di ogni ferita , il sostegno dello spirito , il presidio del cuore, la religione voglio intendere , la virtù.

Signori non occorre dissimularlo; E chi vi fu mai , che non rimanesse attonito , e fuori

di se stesso alla notizia improvvisa della morte istantanea del nostro sovrano augusto, del nostro monarca del nostro Re Ferdinando, alla sua Napoli, a tutti noi, al regno tutto, anzi all'Italia intera e all'Europa di sempre cara e grande ed immortale ricordazione? O alba troppo funesta del quarto giorno di quest'anno novello, in cui dalle soglie della reggia sorse da prima cupo rumore, parvero poscia intendersi flebili voci, tosto sortì sicura fama che disse *È morto il Rè; il Rè cessò di vivere in un momento; l'adorato nostro Ferdinando disparve; il nostro padre amorevolissimo non è più.* A questa inaspettata novella, nò non v'ebbe alcuno che non impallidisse nel volto, che non sentisse stringersi il cuore, gelare il sangue, e quasi allo scoppio di un fulmine caduto ai piedi non rimanesse immobile e sbigottito? Dall'acque del Sebeto, che senza dubbio più umido rese in quel dì funesto il suo ciglio annoso, fino alle rive del Tronto, e da queste fino all'irrequiete onde del Faro, lungo tutt' i lidi della Sicilia

in un baleno echeggiò questa voce; e già il regno tutto, anzi l' Italia intera, e l' Europa conturbata, afflitta, pensosa e in tutte le più auguste sue reggie, nelle sue più inclite dominanti vestita di nere gramaglie a mestizia è rivolta a tristezza, ed a lutto; mentre noi richiamiamo indarno e ripetiamo dolenti sulla tomba il caro nome dell' esempio de' principi, del miglior de' monarchi, del nostro vecchio Davidde, del nostro padre che non è più. Dopo un evento così desolante, nò che la sanità più valida non è che un nome, la vita non è che un sogno, non è che una efimera apparenza tutta la gloria umana. Ahi morte! Ahi morte! sempre lorda e non mai sazia di sangue carica in pochi dì di più regie spoglie e dell' Etruria, e della Sardegna e della Francia, mancava solo che venissi col tuo orrore a funestar questo cielo, e a desolare le amene nostre contrade. Orrida figlia di padre più detestabile ..... Ma a chi ragiono, e dove incautemente trascorro? A che io parlo alla morte ombra vana,

immagine cieca, e sol ministra dei decreti, e delle non vestigabili vie del Signore? Eh cessiamo, cessiamo ormai di ridir cose vane. La ragione ci raffreni, e la cristiana virtù ne rimetta in calma, e in qualche guisa ne riconsoli. Ci raffreni la ragione, ed a nostro comun profitto confermiamoci sempre più nella verità, che la morte entra con ugual passo franco così ne' bassi tugurj de' popolani, che nelle regie de' principi. La virtù ne ritorni in calma, perchè mentre essa desta in noi sempre più rispettosa la memoria del defunto Re, ah! questa, questa eccita in noi tutti la speranza non solamente, ma consolida la fiducia della sorte eterna di quell' anima grande, che vero figlio di S. Luigi da un regno terreno e di giorni, sia già elevato ad un regno celeste, ed eterno.

Signori, lungi da noi la vile adulazione che se assai disconviene all'onestà, è riprovabile infinitamente sulle mie labra, che esser debbono sacre alla verità. Sì la virtù, e la virtù più

saggia fu il vero carattere del defunto nostro monarca. Questa per conseguenza, che deve mitigare il nostro dolore, e fomentar la fiducia della sua eterna felicità; questa questa formar debbe a ragione l'assunto di quell'elogio qual siasi, che imprendo a pronunziare di lui. Udite adunque, ed apprendete la traccia della mia orazione. Col Re il più savio, e più glorioso insieme dell'antico popolo eletto potè dire Ferdinando, che a lui fu concessa dall' alto virtù superna, e che con essa ebbe in dono ogni più egregia prerogativa sovrana; *Datus est mihi spiritus sapientiae, et venerunt mihi omnia bona pariter cum illa*. Queste prerogative auguste enumerando il prefato re d'Israello dice, che per questa saggia virtù fu buono per il suo popolo, forte nelle sciagure, retto nel suo governo; *in multitudine bonus, in bello fortis, disponam populum meum juste;* e che quindi divenne degno del trono del padre suo, degno di sorte beata, e degno di perpetua ricordazione fino alla più remota posterità. *Et*

dignus ero sedium patris mei, et per hanc habebo immortalitatem, et memoriam aeternam, his qui post me futuri sunt, relinquam. Per simil guisa, queste prerogative istesse produssero in Ferdinando quella virtù, che gli fù sì cara, e che fu la sua propria caratteristica, vale a dire una bontà la più amorevole pei suoi popoli: *in multitudine bonus.* Una fermezza invincibile nelle sue sventure; *in bello fortis.* Una rettitudine la piu esimia nel governo del proprio regno; *Disponam populum meum juste*, quindi degno anch' egli dell' eminenza del trono, del fulgore della corona, della potestà dello scettro di Carlo III, *per hanc dignus ero sedium patris mei;* degno della sorte eternamente beata di S. Luigi, *propter hanc habebo immortalitatem;* e degno infine d'essere ai nostri nipoti, e fino alla più lontana posterità il nome suo accanto a quello di Errico IV. di Ludovico il Grande, degli eroi più famosi della stirpe immortale dei Borboni, *et memoriam aeternam iis, qui post*

me futuri sunt relinquam. Sia questo o signori l'Elogio, che io consacro alla memoria immortale di FERDINANDO I. Re del Regno delle Due Sicilie, e di Gerusalemme, Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, e Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana.

I. Il più grande encomio di un principe è il potersi dire, che fu un principe buono. Le sole lodi per la bontà sono quelle, che nascono dal cuore. Il valore da se solo forma la gloria di un sovrano, ma nella bontà consiste la felicità de' suoi sudditi. Le vittorie gli conciliano omaggi, ma la bontà gli guadagna i cuori. Se egli è un conquistatore lo è per lui, ma se è buono non può esser tale, se non per noi. La gloria dell'armi non è punto durevole dice lo Spirito Santo, se l' amore dei popoli non lo rende immortale. Or questa bontà, o signori, tanto encomiata dal labro istesso di Dio; questo essenziale attributo della sua natura divina, questa prerogativa primaria dei principi grandi, questa, questa fu la primaria

caratteristica dell' augusto defunto. Pria, che discenda alle prove, permettetemi quì un breve cenno istorico, che è ben analogo al mio argomento.

II. Napoli uscito dalle turbolenze, e dalle sciagure di una lunga minorità, Napoli lacerato da tante discordie civili, avvilito, e depauperato da due secoli di governo vice-regnale, vide nel ristauratore della sua monarchia, nell' immortale Carlo III. rinascere le sue speranze, ed elevarsi al più alto segno la gloria sua. Riconciliate le pretenzioni su di questo regno di due potenze primarie di Europa l'Austria, e la Spagna, dopo il trattato definitivo di Vienna del 1736., e la pace di Aquisgrana, sembrò da dovero, che in mezzo a noi s'incontrassero la clemenza, e la verità, e che la giustizia, e la pace si porgessero scambievolmente la mano. La Capitale, e le sue tanto amene floride provincie riprendono tutta la maestà che spande una reggia, e che infonde la dignità, ed il nome di regno. Carlo, che in

mezzo alla guerra avea promosso tutte le arti, l'agricoltura, e l'industria, ad esse ogni sua cura rivolse in seno della pace. Tutto il regno cangiò di aspetto in breve tempo, ridotto prima quasi all'estrema rovina. L'istituzione dell'ordine cavalleresco di S. Gennaro circondò di nuovo splendore il trono, e conservò alla più remota posterità la memoria dei luminosi servigi renduti allo stato. Le provincie furono sgravate dalle imposte, che le opprimevano; le monete furono soggettate ad utili riforme. Si scavarono canali, che dettero una nuova vita al commercio; le manifatture furono protette, ed incoraggiate. Un trattato di commercio conchiuso colla Porta, ed un'altro colle reggenze di Barbaria, assicurarono alla bandiera napolitana la libertà della navigazione. Fu posta in piedi un'armata nazionale; l'amministrazione della giustizia vide scomparire gli abusi, che la dissonoravano, e quelli della feudalità furono soppressi. Le lettere, che le nostre turbolenze aveano pressochè cacciato in bando,

furono richiamate al loro vigore, al loro lustro. Fu stabilito un collegio reale, nuove cattedre furono cresciute alla università di Napoli, ed ai giovani studiosi fu raccolta ed aperta un' amplissima biblioteca. L' accademia ercolanese fu istituita per illustrare i monumenti dell'antichità, quali si scuoprivano nei scavi, che CARLO facea eseguire con immense spese in Ercolani, e in Pompei. Fu allora, che l' antichità veneranda vide squarciato il suo velo dalle fatiche di questi eletti filologi; ed i lavori dell' accademia sontuosamente pubblicati per le stampe apparvero a tutta la colta Europa un miracolo di erudizione. Sotto il regno di questo nuovo Antonino sorsero pure molti grand'uomini, e quella istessa nazione, che a tempi del suo squallore, e del suo avvilimento avea prodotto l'alto ingegno di *Vico*, all'aura di una corte proteggitrice delle scienze, e dell' arti vide crescere *Mazzocchi*, e *Genovese*. Finalmente la grandiosità delle opere pubbliche, la suntuosità degli edifizj corrispose

perfettamente alla grandezza di un monarca, che parve destinato dal Re dei Re ad essere in tutto magnifico, e grande. La real villa di Portici, ed il gran museo quivi aperto, offerì alla pubblica ammirazione i capilavori delle arti greche, e romane. Il gran reclusorio per tutti poveri della capitale, e del regno; l'edifizio dei studj, il real sito di Capodimonte, e di Pressano, li acquedotti di Maddaloni, il palazzo di Caserta, il teatro S. Carlo rinnovan tra noi gli edifizj del più gran popolo dell' antichità, e sembra, che ci rammentino, che quel gran re, che avea saputo vincere i suoi nemici, e che vincea tutto dì i cuori, sapesse in certa guisa vincere ancor la natura.

III. Così il regno di Carlo divenne l'epoca della prosperità nazionale, e rinnovò veramente tra noi il regno dei monarchi i più benemeriti al popolo, dei principi i più famosi. Ma questo regno medesimo parve, che ricader dovesse nelle sue antiche sciagure; e tanti

favori di prosperità, tanta luce di gloria sembrava, o signiori, dovesse ecclissarsi per noi, allorchè Carlo per la morte di Ferdinando VI. fu costretto a lasciarci, e fu chiamato al trono di Spagna. Ma fu appunto allora, che dar volle la più luminosa riprova del suo amore per le Sicilie. Invece di soggettarle di nuovo al dominio delle Spagne, e al duro reggime vice-regnale, divise per sempre la corona sicula dalla spagnola, volle lasciarne un Re, ed in Lui il proprio padre, e cedè i dritti della prima al suo terzo genito augusto il principe di cui deploriamo la perdita, l'adorato nostro Re Ferdinando, che non è più, e che allora non contava, che solo otto anni della sua età...

IV. Ferdinando adunque passò per così dire dalla culla al trono, e non potè godere i vantaggi di una vita privata, che impara vie meglio a conoscere gli uomini, e penetrare il cuore su i loro bisogni, sulle loro miserie, sù di tutte le loro sciagure, essendo sempre ve-

rissimo, che la conoscenza personale de'mali, infonde più viva la compassione. Sebbene Iddio, che veglia sopra l'infanzia dei Re, e che tiene in mano il di loro cuore, e che lo piega ovunque gli aggrada, piegò ben presto il cuore di lui a quella prerogativa ch' esser debba la primaria caratteristica de'sovrani, ed il primo loro dovere, essere cioè il ministro della bontà di Dio, siccome chiama S. Paolo ogni Re, *minister Dei in bonum*, interessarsi, esser benefico, esser buono pel suo popolo, *in multitudine bonus*. Non avea bisogno il giovine principe per investirsi di questi sensi, che leggere la storia delle gesta del suo real genitore, ed in ogni passo, che segnava eragli innanzi un monumento della munificenza di quel monarca, e della paterna sollecitudine sua per i suoi cari napoletani. Ma se pur mi è lecito di così esprimermi, non ebbe Ferdinando nemmen bisogno di questa scuola. Perfetta immagine di quel monarca, che abbiam preso a prototipo avea egli dalla mano su-

prema del creatore, avea sortito un' anima buona. *Sortitus erat animam bonam* (1). Sì questa bontà non era soltanto una delle sue virtù, era il suo fondo, era egli stesso; *Era nata con lui*, per parlare con Giobbe, *e con lui era sortita di compagnia fin dal seno della genitrice* (2). Nato con noi, educato in seno alla sua Napoli crebbe con lui quell' amore, che con dolcissimi nodi ci lega alla patria, ed alla propria nazione. Dotato di alto ingegno, di vivacissima penetrazione, e sortita come abbiam detto un'anima buona, non tardò molto ad elevarsi superiormente, e comprendere, che in lui, in lui stesso aveva Iddio per la prima volta manifestato quel misericordioso consiglio, versata su di noi quella benedizione di non aver dominatori stranieri, ma di avere un Re del nostro genere, e del nostro san-

(1) Sap. VIII. 18.
(2) Job. XXVI. 18.

gue, (1) e che a maggior dritto perciò fosse il nostro fratello, ed il nostro padre, e dovesse vie maggiormente espandere su di noi la paterna amorevolezza, la sovrana bontà. Quindi incominciò fin dai primi suoi anni ad essere più il nostro primogenito, che il nostro monarca, più nostro padre, che nostro Re. Avuto da Dio *in porzione un cuor buono,* come diceva Davidde, (2) docile di temperamento, piacevole nel volto, dolce nel tratto, affabile nelle maniere, e circondato dall'amore di tutti i suoi buoni napoletani, che lo custodivano come la loro gemma la più preziosa, il più caro pegno dell'amore del gran ristauratore della monarchia, come l'ancora di ogni nostra speranza; era riconoscente con tutti, era l'amico di tutti, s'interessava per tutti, sentiva come proprii i bisogni, o le sciagure,

---

(1) Deuter. XVII. 15.
(2) Psal. C.

di tutti, giungea bene spesso senza detrimento della real dignità ad essere popolare con tutti, in somma rendevasi tutto a tutti, per servirmi di una frase divina, ben persuaso, che un principe non è mai più grande di allora, che si abbassa non per avvilimento, ma per bontà. Quanta pietà pei poveri, quanta compassione pei miserabili, quali sentimenti di tenerezza per gl' infelici! Come lieto nel sollevare un oppresso, come contento nel fare a tutti piacere! Avrebbe voluto, che tutti senza eccezione di veruno fossero felici con lui, convinto, che i principi non sono nati, che per la felicità degli altri uomini, e che non è nemmeno felicità l'essere felice solo.

V. Se non che questa bontà di lui per il suo popolo, *in multitudine bonus*, mentr' era tanto amorevole, non lasciava, o signori, di essere la più saggia, ed illuminata. La bontà de' principi d' ordinario incoragisce la malizia dei delatori. *I migliori Re diceva* un tempo Assuero, *giudicano gli altri da loro stessi*,

e vanno però men circospetti contro gli artifizj de' malvaggi. (1) Le corti singolarmente sono piene di rapporti, e di mali uffizj. Quivi pare, che tutte si raccolgono le passioni per cozzare, e distruggersi scambievolmente. *L' amico*, come parla il Profeta, *cammina fraudulentemente sopra l'amico, ed il fratello soppianta il fratello.* (2) È simile la corte a quel tempio di Babilonia, di cui si parla in Daniele, ove tutto esternamente sembra rivolto alla Divinità, ma in segreto poi, e per vie sotterranee tutto si rivolge a se stesso Ferdinando era buono; ma per accostarsi a lui bisognava anche esser buono. Le sue orecchie erano chiuse alla malignità: il detrattore segreto, non trovava in lui, che il suo consueto silenzio, ma un silenzio, che ben dimostrava l' interna sua indignazione. La lingua avvele-

(1) Esth. 6.
(2) Ierem. VI. 4.

nata, non che istillargli il veleno, infettava unicamente se stessa, e la malizia ricadeva sempre sopra il malvaggio. Perdeva se stesso, chi tentava di perdere un' innocente, ed a se preparava la pena, o l'ignominia, che destinava di fare incorrere all'altro. Sbandiva dal suo cuore quei pubblici nemici della società, che dovrebbero esiliarsi dal commercio degli uomini, persuaso come diceva sovente, che i malvaggi non discreditano mai i loro simili, ma che l' impostura morde le virtù unicamente.

VI. Era inoltre la sua bontà una bontà sempre accessibile. Per accostarsi ai grandi, bisogna studiarne il momento favorevole, e la gran scienza del cortiggiano è appunto la scelta del tempo, e delle occasioni; ma per l' augusto defonto tutti i momenti erano eguali, nè più facile accesso, nè più dolce affabilità rinveniva la destrezza del cortiggiano, che la semplicità del volgare, o l'ignoranza del contadino. Nel presentarsi a lui non si sperimen-

tavano quelle segrete inquietezze, che nascono dall' esito dubbioso dell' accoglimento. La sua connaturale bontà si manifestava prima della maestà. Sarei per dire, che in quella dolcezza dell'uomo privato non si trovava in certa guisa il sovrano; ma il cuore intanto, o signori, gli tributava immantinente titoli di sovranità più gloriosi di quelli che gli erano dovuti per la sovrana sua dignità. La nascita dona bensì le corone, ma li sudditi li forma il cuore.

VII. Finalmente una bontà sempre sensibile. Amava i popoli con trasporto di tenerezza; questo era il suo affetto, e se mi è lecito, la sua passione predominante. Nacque con lui questo amore, crebbe sempre, ed invecchiò con lui, e con lui lo portò al mondo eterno. La testimonianza più sensibile dell'amore è il soffrir tutto per chi si ama. Ferdinando fin dall' infanzia manifestò questo sublime grado di carità. Allorchè nei suoi anni primi la carestia prevalse in quasi tutta l'Italia, e taluni lo consigliarono a sortire dalla capitale ove te-

mevasi qualche sommossa. *Andate* rispose loro; *andate più tosto voi. Io non uscirò certamente dalla mia patria, nè abbandonerò mai il mio popolo napoletano, che mi ama tanto* (1). Oh parole degne di un sovrano, a cui Iddio, come al sullodato Re d'Israello concesse dall'alto vera ampiezza di cuore (2). Infinitamente riconoscente non avea pace quel cuore, se non avesse restituito al centuplo il menomo servigio reso allo stato, e tributato alla sua real famiglia, alla sua sacra persona; ed io, signori, mi glorierò sempre di dirlo, io stessò di questa bontà sovrana ne sono una riprova, e un esempio. Alla menoma espressione sincera di rispetto, o di attaccamento per lui, era pronta l'emozione in quel cuore, e vedeansi tosto scorrergli sulle gote le lagrime di tenerezza. Quale consolazione non era per lui,

(1) De Angelis Stor. del Reg. di Nap. Sot. la Dinast. Borbon. T. 1. Cap. IV.

(2) III. Reg. 11. 29.

allorchè comparendo in pubblico ne'giorni precisamente, e nelle festività più solenni, e percorrendo la sua capitale, ascoltava il suo augusto nome sul labro di tutti, e vedeasi seguito dai cuori di tutti i suoi fedeli napoletani! Che più? Fu la tenerezza per noi quel sentimento, che cercò pria di ogn' altro trasfondere nell' augusto erede di sua corona. Aprasi un' altra volta quel testamento, che sarà a tutti i secoli il monumento più esimio di questa sua bontà di cui parlo. Dietro le infinite ripruove, che quivi ridondano della sua carità verso di tutti i suoi, fino i più infimi, e segnatamente alli più poveri. » *Raccoman-* » *do*, egli dice, *pria di ogn' altro al mio primogenito di protegger sempre con tutti i suoi mezzi la sacrosanta religione cattolica, e di amare i diletti miei sudditi come propri suoi figli* . . . . . (1). Ma quì il lutto si rin-

(1) Giornale del Regno delle due Sicilie anno 1825 num. V.

novella, si riapre la piaga, ne si mostra nuovamente l'immagine di un Re sì caro, di un padre sì buono, ricompariscono su gli occhi di molti le lagrime .... Ah si è ben vero !....
È troppo malagevole il rammentare un gran bene da noi perduto, senza inasprire il dolore di questa perdita. Rivolgiamo altrove il discorso, riprendiamo la serie cronologica delle sue gesta, e se pure è possibile inganniamo colla distrazione il dolore.

VIII. L'adolescenza di Ferdinando era presso al suo termine. Doveansi ormai consolidare allo Stato le speranze della Monarchia, assicurare il vincolo della successione, il pegno della nostra felicità. Ferdinando dovea associarsi ad una compagna degna di lui, e il sommo Iddio, che giusta la frase della scrittura, *all' uomo buono concede consorte buona,* destinò a Ferdinando la più egregia figlia dell'immortale Maria Teresa, l'augusta arciduchessa d'Austria Maria Carolina, quella donna esimia di cui può ripetersi con ogni ragione, ciò che

lo Spirito Santo disse della madre de' Maccabei; *donna oltre ogni modo ammirabile*, *e degna eternamente della memoria di tutti i buoni.* (1) Oh feste sacre percui tanto esultarono tutte le nostre contrade, e dal grande al minimo, tutti i popoli, tutti gl' individui del regno, che ravvisavano in questo nodo il termine di ogni dissenzione politica, abbenchè lontana, la felice combinazione di ogni pretesa, e di ogni dritto, l' avventuroso presagio della nostra perpetua pace, della nostra piena felicità. Oh feste sacre io diceva, nozze felici. Avventuroso conjugio! E potrò io mescolare la ricordanza di vostre pompe con questa pompa funebre, onde piangiamo la perdita improvisa di Ferdinando, e che ci richiama anche alla mente l'istantaneo estremo fato di *Carolina*? Ah tergiamo piuttosto qualche lagrima col ricordarci, che piovve ben tosto.

(1) II. Macab. VII.

Iddio in questi conjugi augusti le celesti benedizioni di fecondità, viddero ben presto venire a luce, e crescere la numerosa lor prole quasi in campo fecondo novelle piante di pacifico ulivo (1), e crescer videro segnatamente sempre degno di essi, e di tutti i loro avi più esimii l' odierno nostro sovrano, il vero figlio delle celesti benedizioni, il vero pegno delle nostre speranze, e che solo potrà temperare le lagrime, che spargiamo sulle ceneri della sua genitrice augusta, e sulla tomba del suo real genitore.

IX. Queste divine benedizioni di fecondità tanto care ad un padre, e ad un padre segnatamente, che è Re, convalidarono sempre più nel nostro monarca sì buono i vincoli del suo amore verso di noi. Egli non ci considerò più soltanto come suoi figli, ma ci vide anche da lungi come figli del figlio

(1) Psalm. CXXVII.

suo, e come figli de' suoi più tardi nipoti. Divenuto padre sempre più ne intese gli affetti, e questi egli dedicò egualmente così ai figli del sangue come ai figli del trono. Fu allora precisamente, che il regno vide promulgate cotante leggi utilissime pel miglior essere de' suoi popoli. Fu allora, che stabilì sul monte S. Leucio il lavorio delle manifatture, la casa di educazione, la scuola dell'arti. Fu allora, che stabilì una colonia nell' Isola di Ustica, ed un altra ne spedì nell'isola di Ventotene già abbandonate, e deserte, e fatte asilo, e ricovero de' pirati. Ridicano i nostri vecchi la bellezza di quei giorni beati. L'amena Napoli non era, che il soggiorno della pace, e dell' allegrezza. Quell' epoca memoranda sembrò rinnovellare tra noi i giorni felici, che un istorico sacro narra del regime di uno dei più incliti maccabei, di uno de' più degni figli di Matatia (1) ». Sotto di lui il popolo

(1) I. Machab. XIV.

» eletto restò libero da ogni servaggio, ed il
» regno riacquistò il suo riposo. Ognuno col-
» tivava in pace le sue possessioni. Li vecchi
» seduti tranquillamente nelle pubbliche strade
» non parlavano a vicenda, che della opulenza,
» e della felicità di quei giorni. La gioventù
» prendea diletto nell'adornarsi di ricche vesti,
» o di cingere la spada, ed arrollarsi alle ban-
» diere della nazione. La più perfetta tran-
» quillità dominava in quel regno, ed Isdraello
» senza timor de' nemici viveva in profonda
» pace sotto l'ombra dei pampini, e dell'uli-
» vo, placido spettatore dell' aurora sorgente,
» e del sereno occaso del sole. Dicano i po-
poli l' espansione della bonta sovrana di Fer-
dinando nel fausto evento dei sponsali delle
auguste figlie Maria Teresa coll' arciduca Fran-
cesco ben tosto Imperadore di Austria, e di
Maria Luisa Amalia con Ferdinando già eletto
Gran Duca di Toscana. Non solo rifiutò ge-
nerosamente i soliti donativi della città, ma
dispose inoltre, che in luogo di qualunque fe-

sta, o pubblica rimostranza si distribuissero dal suo patrimonio particolare ben settantamila docati in doti, ed in elemosine alla classe de' più indigènti. Dicano gli abitanti delle nostre Puglie, dicano i popoli di Fiume, per fino a Vienna, e da Vienna in sino a Roma li argomenti di munificenza, le largizioni di carità, le testimonianze di amorevolezza, che durante quel viaggio dimostrò da per tutto, e che da per tutto gli meritarono le acclamazioni di nuovo Tito, di redivivo Errigo, di Re il più amabile, di Re il più benefico, invidiando tutti quanti la sorte di Napoli, e de' suoi Dominj, che possedea per monarca un sovrano vero esempio di amor per i popoli, vero modello di tenerezza paterna, vero prototipo di bontà; *in moltitudine bonus.*

X. Fin qui può dirsi che i preziosi giorni di Ferdinando furon sereni, e come già si scrisse del figliolo di Onia, a cui l'abbiam testè assomigliato nella prosperità del regime, *rifulsero i suoi giorni, come risplende in o-*

riente la vaga stella, ch' è foriera del sole. (1) Era però segnato nei decreti di Dio, che questa stella esser dovesse ottenebrata dalle sue nubi, esser dovesse soggetta alle fasi le più dolenti. Sebbene queste non valsero, che a disporre nuove ascese in quel cuore, e a dimostrare al mondo intero, che per quanto FERDINANDO era buono per la moltitudine, altrettanto era forte, e invincibile a fronte delle avversità; *fortis in bello.* Io non vi parlo di quella fortezza, che rese alcuni celebri nelle armi. Eh, miei Signori! Un Principe adorno di sole virtù militari non è sicuro di esser grande nella posterità. Le gesta sue non lasciano per lo più, che le orme funeste, o dell' ambizione di lui stesso, o delle sciagure de' suoi sudditi, o delle miserie de' vinti. Parlo di quella fortezza, che domina le passioni, sa reggere il cuore, e sa resistere invincibil-

(1) Eccl. L. 6.

mente a tutto il furore di avversa sorte, a tutt' i colpi di nemica fortuna. Chi possiede questa virtù è assai più ammirabile de'duci i più insigni, de'più famosi guerrieri. Cicerone encomiò Cesare come assai più grande in quel giorno, in cui nel senato accordò il perdono ai suoi nemici, che in tutte le sue battaglie, in tutte le sue vittorie. Il filosofo lirico celebrò il trionfo dell'uomo su di se stesso più di quello di tutt' i conquistatori; e lunga stagione innanzi avea divinamente insegnato l'eterna infallibile verità, essere assai più pregevole chi regge da forte il suo cuore, di chi espugna la città, vince gli eserciti, assoggetta i regni. (1)

XI. Or questa egregia virtù, questa esimia prerogativa sovrana quanto non fu mai ammirabile, quanto non fu mai portentosa nel defunto nostro monarca? Eterno Dio! Quanti

(1) Prov. XVI. 32.

colpi, quante traversie, quante sciagure nel rimanente giro degli anni suoi percossero Ferdinando! Quel turbine formidabile, che da più anni minacciava in Europa le potestà, e la fede, il tempio, e il trono, incominciò ad elevarsi dalle onde torbide della Senna, e nel primo suo impeto, nelle sue prime terribili procelle ebbe a soffrir Ferdinando di sentire dilacerato affatto e sconvolto quel fioritissimo regno, profanato il trono di S. Luigi, e bagnato in più auguste vittime di quel regio sangue medesimo, che gli scorrea nelle vene. Le nubi tenebrose, e fosche dell'interno delle Gallie incominciano a comparire sulle Alpi, e minacciano tutto il cielo d' Italia; e Ferdinando raccogliendo nel cuore tutto l'amore di padre, tutto l'eroismo di Re, implora da Dio sdegnato di esser egli solo il bersaglio di tutta l' ira superna, di essere egli solo la vittima di tutte le sventure, purchè il suo popolo resti salvo. Sarà sempre viva alla nostra poste-

rità la memoria di quel gran giorno, in cui il Re già sortito dagli agi della sua reggia nel momento di marciare alla testa delle sue truppe, nel primo tempio della sua capitale genuflesso, ed umiliato innanzi al Dio degli eserciti pronunziò ad alta voce quella sublime preghiera, che sarà sempre il monumento più grande della sua religione, e della sua eroica fermezza » *Grande Iddio*, egli disse, *ecco alla presenza vostra colui, che avete costituito al governo di questi sudditi. Se mai piace alla vostra maestà divina esonerarmi da un tal ministero, al vostro volere santissimo di buon animo mi soscrivo. Ed affinchè si sappia, e si vegga che questa protesta è stata fatta da me con ogni rassegnazione, mi tolgo dalle spalle la* clamide, *dalla mano lo* scettro, *la* corona *dal capo, e queste reali divise deposito sulla mensa del vostro altare, vicino appunto al tabernacolo, ove voi risiedete, come nel cielo. A voi dunque*

la lascio, acciò che voi ne siate il custode (1). Dite voi in mia vece, o signori se Davidde parlò a Dio con più umile rassegnazione insieme, e più decisa fermezza in somiglianti sciagure; se Giosia, se Manasse si umiliarono innanzi al signore con spirito più santo di religione, con sentimenti più fervidi di pietà. Ma le macchine de' ribelli, le cabale de' rivoltosi, le insane speculazioni de' filosofi, il veleno dell' irreligiosità, la manìa dell' indipendenza, ahimè! erano giunte pur troppo a sovvertire lo spirito de' nostri fratelli, ed infettare le nostre contrade; onde fugate, e disperse in un momento le nostre numerose falangi, il Re si salva a gran pena nella sua capitale, raccoglie la real sua famiglia, ed i suoi più fidi, e nel più orrido del verno, in mezzo alla furie degli aquiloni all'imperversare de' flutti, che giungono a toglier anche la vita

(1) De Angel. Op. Cit. Tom. 2.

al suo ultimo figlio, l'amato suo beniamino, il giovinetto principe ALBERTO, anzi chè approdare, è sbalzato piuttosto dalla tempesta nella capitale della Sicilia; proseguendo così a rappresentare in se stesso quello spettacolo, di cui al dir di un filosofo, non vi ha più esimio allo sguardo del mondo saggio, non vi ha più degno all' occhio stesso di DIO, cioè l' uomo grande alle prese colla fortuna.

XII. Brevi furono, lo ricordate benissimo, brevi furono quelle sciagure, ma fu altrettanto breve la calma. Signori, permettetemi per un momento, che io in ragion diretta del mio carattere, e del mio ministero parli con apostolica libertà. Più che in qualunque altro, avea prevalso nel nostro secolo la colpa, e quella precisamente, che al dir dell' angelico è la massima dell' empietà, voglio intendere l' irreligione; e quindi più che in qualunque altro volle il DIO delle vendette terribilmente magnificarsi. Non parlo a caso. Mi rivolgo alla sacra istoria, chè dadovero è la luce della

verità, la maestra di nostra vita, ed osservo, che allor quando l'irreligione attaccando i popoli, e i grandi, era già vicina ad annullare la legge, fu allora, che Iddio manifestò più terribile la sua giustizia, e il suo sdegno. Eccitò contro del suo popolo li Re di Egitto, dell' Assiria, di Babilonia, e suscitò specialmente un feroce conquistatore, che giusta il carattere de' suoi pari, calpestando tutte le lèggi divine, ed umane pose a soqquadro nazioni, e regni, portò colle sue armi per ogni dove la strage, il lutto, la desolazione; occupò la città santa, e la distrusse, manomise il tempio, fece emigrare tutto il popolo in Babilonia, e colà lo fè gemere nella schiavitù più umiliante, finchè questo ravveduto de'falli suoi, fece ritorno a quel Dio, che per l' irreligione avea indegnamente abbandonato. Signori, dite voi in vece mia, se non è avvenuto altrettanto nell' età nostra, sotto i medesimi nostri occhi, di là incominciando, ove la miscredenza incominciò ad erigere il capo

fino a quei termini, ove disseminò i suoi errori, e attentò guerra a Dio. Mi si perdoni tal digressione, che non è al certo eterogenea all'argomento. Iddio, che volea punire anche noi, e umiliare il Re soggettò noi pure alle conquiste del novello Nabucco. Ferdinando scende di nuovo dal suo trono di Napoli, a lasciare è costretto la capitale, e a rifuggiarsi altra volta nell'isola Siciliana. L'Augusto Monarca l'avverso colpo da uomo forte sostenne, e assai più tranquillo mostrossi in quei brevi confini, che non era tra i suoi trionfi contento quegli, a cui sembravano del mondo intero brevi i confini. Quante altre sciagure moltiplicaronsi in quei dieci anni sopra di lui! I rovesci dell' Austria, della Prussia, e di pressochè tutta l' Europa, ch' erasi ormai ammutolita al cospetto non solo, ma al nome istesso del vincitore. La detronizzazione dell' augusto germano Carlo IV., e l' indegna usurpazione delle Spagne, l' immatura morte dell' augusta nuora Maria Clementina, e delle tanto amate

sue figlie Maria Amalia, e Maria Teresa e Maria Antonietta, e della sua istessa augusta consorte e cento e mille altre sciagure, che avrebbero abbattuto ogni prode più forte, non che il cuore sensibilissimo di Ferdinando. Saldo il grand' uomo si stette sotto così acerba catastrofe, ed umiliandosi sotto la mano dell' onnipotente, che il percuoteva, e a lui porgendo sacrificj così sanguinosi, non impiegò a piangere tante sciagure quella fortezza, che da Dio istesso avea ottenuta per addolcirle. Simile a quelle piante odorose, che divise, e percosse con certi colpi, distillano più preziosi i balsami, spargono più odorosi i profumi, sotto la serie, e gli urti moltiplici delle sue sventure, fu sempre più serena sua fronte, sempre più tranquillo il suo animo, sempre più virtuoso il suo cuore, contestando in lui semprepiù chiaramente il detto di quel filosofo, che nelle prospere cose si veggon gli uomini felici, nelle avverse i veri grandi si riconoscono.

XIII. Piacque all'Altissimo mettere all'estrema pruova quell' anima grande, e per ultimo sopraccarico di tante sciagure dal trono medesimo di Sicilia, e dalla sua capitale dovè appartarsi per qualche tempo ristretto in un suo piccolo real sito campestre. Così tranquillo come i Cincinnati, ed i Fabj, allorchè dai sommi onori del trionfo rimettevano la mano all'aratro, presentò Ferdinando in quella vita nascosta forse il più bel tratto della sua storia. Presentò l' effigie di quell' eroe, di cui si disse con profetica sublimità, che *siedè solitario, e si tacque poichè innalzò se stesso sopra se stesso.* (1) Divenuto già all'auge della grazia lungamente maggiore di quanto vi ha dentro, e fuori dell'uomo, signore di se stesso, e del suo pensiere; come Iddio è solamente padrone di se, o che in aria delicata, e molle a lui facesse ampie offerte dei copiosi doni

(1) Thren. III. 28.

di sue dolcezze il piacere, o che minaccioso, e fiero a lui avventasse in seno quante saette ha il dolore, o che cinta de' suoi splendori gli si presentasse in lieto aspetto la gloria, o che a cuoprirlo di tenebre venisse in orrido sembiante l' umiliazione, o la sciagura, egli il forte, il magnanimo FERDINANDO, il male il bene egualmente sprezzando, quasi scoglio in mezzo alle onde o placide, o tempestose, intrepido e sicuro felicemente riposa e tace. Una fortezza cotanto eroica, una virtù tanto tranquilla e pura, a cui agognò invano di giungere la pagana filosofia, questa virtù, ch' è l' opera più stupenda della divina grazia, e con affinità non intesa, e imparentata coll' istessa divinità, ch' è sempre ferma, ed immobile, sempre in se stessa felice ab eterno, e beata, questa questa virtù, voi lo vedeste, o signori fu l' altra caratteristica prerogativa del gran monarca, che abbiam perduto; *in bello fortis.*

XIV.° Se non che quel Dio, che a parlar colle frasi de' libri santi, umilia ed innalza; e mentre colla sinistra mano della giustizia percuote ed affligge i suoi stessi più cari, colla destra della clemenza li solleva, ed esalta (1); quel Dio le cui misericordie in un certo senso sempre son maggiori di tutte le opere sue; questo Dio, io diceva, placò finalmente il suo sdegno, e ripose nella guajna quella spada terribile, che ruotava da tanti anni sulla nostra Europa. E perchè egli è un essere sempiterno presso di cui non vi ha adombramento di vicissitudine, (2) e le vie sue quantunque investigabili, son sempre consentanee, immutabilmente, e divine; manifestò anche nell'età nostra quel consiglio istesso, che palesò in tutt' i conquistatori. » Son essi dice il gran Bossuet » gl' istrumenti della divina vendetta. Iddio

(1) I. Reg. II. 6. 7. Psal. CXLIV. 9.
(2) Iacob. 1. 17.

» esercita col mezzo loro la sua giustizia, e poi » l' esercita contro di loro stessi » (1) Voi lo sapete: Vinse la sacra augusta alleanza, Napoleone cadde, l' Europa quasi in un giorno riacquistò la sua pace, i veri figli di S. Luigi tornarono ad illustrare quel trono, a prosperare quel regno, tornarono i legittimi sovrani ai loro stati, e dopo dieci anni di voti, di lagrime, e di sciagure, noi riacquistammo il nostro buon Re, il tenero padre che ritornò in mezzo a' suoi figli come un genio di pace, e venne in quest' ultima epoca di sua vita a compire in se stesso l' effigie del gran monarca che abbiam preso a prototipo, venne a manifestare tutta la più ammirabile rettitudine, tutta la più sublime giustizia nel governo del proprio regno; *disponam populum meum juste.*

XV. Nella giustizia scrisse ne' suoi uffícj il più gran filosofo, ed oratore del Lazio, si

(1) Bossuet Disc. sulla Istor. Univ. P. 2.

scorge il più vivo splendore della virtù (1) e siccome avverte un pio e dotto commentatore di quell'opera » la giustizia nella sua più am- » pia significazione è il complesso di tutte le » virtù in quanto riguardano il bene comune » e tendono a conservare, e perfezionare la » società » (2). Ed eccovi, o signori in pochi detti espressa la grand'opera di Ferdinando nel suo fausto ritorno al patrio trono. Riunì tutte le sue provvide cure alla più gelosa conservazione de' suoi sudditi, alla più gloriosa perfezione del suo regno. Avvertite di grazia diligentemente alle mie assertive. Dissi prima di ogn'altro alla gelosa conservazione de' suoi sudditi. Oh quando sarà dolce al cuore di tutt' i buoni la rimembranza di quei giorni felici, e sacri per tante sue segnalate beneficenze! Cessar tosto al suo primo apparire il flagello ter-

(1) Cic. de Offic. lib. 1. §. VII.
(2) De Silva Commentar. sugli Officj di Cic. loco cit.

ribile della guerra, ritornar migliaia di cittadini in seno alle proprie famiglie, le campagne ripopolarsi di coloni, furon questi principj di nuovi periodi e felici, ma ardisco dire non furono i soli, non furono i maggiori. Ben vide il saggio monarca tutte le funeste sciagure, che lo spirito di partito, ed un finto zelo verso di lui avrebbero richiamato sulla Capitale, e sul regno, e vide facile a convertirsi in torrenti di sangue la gioia per quel faustissimo avvenimento. Quindi i primi pensieri, e la sovrana sua autorità rivolse prima di ogni altra cosa alla comune salvezza di tutti i suoi figli. Gerone di Siracusa, poichè la sorte delle armi pose a sua discrezione i cartaginesi, e dalle sue labra pendeva il loro destino, in prezzo della vittoria comandò ai vinti di non più uccidere i proprj figli. Applaudì l'umanità a un tal divieto, e per esso più, che per altre imprese divenne assai cara ai secoli la ricordanza di quell' eroe. È grata pur troppo all' umanità, cara ai secoli tutti sarà pure la memoria, di

voi, o Ferdinando, che dai nemici non già ma dai vostri sudditi istessi esiggeste come vero pegno di soggezione di non insolentire contro i proprj fratelli, ma sibbene di tirare affatto un velo di obblio sul passato e di amarsi a vicenda, e perdonarsi scambievolmente; dimostrando col vostro esempio, ch' emulo dei principi i più celebri per clemenza, sapevate perdonare voi il primo, e dove di alcùn fallo vedevate il demerito, non volevate vendicarvi, che col perdono e co' beneficj. A questi cenni pacifici, ben lo sapete, o signori, cadde il pugnale di mano del cittadino fremente contro la vità, e le fortune del cittadino, e il cuore, e gli animi liberi dal terrore, poterono liberamente riunirsi intorno al suo trono, riposar nelle braccia di così tenero padre, abbandonarsi alle dolci emozioni eccitate del faustissimo avvenimento, ed innalzare a Ferdinando il monumento il più glorioso ai monarchi, ch' è il monumento della gratitudine, e dell' amore.

XVI. Dissi inoltre, che l'altra parte della giustizia sovrana è la cura della perfezione dello stato. E qui sì miei signori, che può dirsi che fu veramente il Re non pur grande, non pure esimio, ma incomparabile. Dato uno sguardo al suo regno, ben vidde non potersi il corpo politico amministrar saggiamente, se le buone ordinazioni alle più piccole parti non si estendessero. Perciò non solamente prescrisse per ogni comune la sua forma di amministrazione, ma venne questa per tutto nel miglior modo ordinato. Imperciocchè dipendendo in essi le cose pubbliche dal consiglio di molti, e dall'eseguimento di un solo, si conciliarono le condizioni principali, che spinger possono a prosperità. Ma i comuni quali più quali meno sono tra loro legati per contiguità di suolo, o per altre fattizie, o naturali ragioni; e perciò convenne stabilire più centri ove avessero le rispettive amministrazioni un punto di contatto per i comuni bisogni. E perchè son tutte parti di un corpo solo, e debbon trarre dal capo vi-

goria, e norma; le amministrazioni in que' centri raccolte, passano indi ad unirsi in altro luogo, dal cui mezzo chi siede al governo tutto scorge, bilancia, e muove per la prosperità della provincia, e quindi per la floridezza del regno. Quale semplicità in macchina tanto composta! Quale accordo, ed unità di parti! Che rapida comunicazione tra il gabinetto del sovrano, e l'amministratore del più lontano comune del suo dominio! Come conciliar meglio la libertà di fare ai popoli tutto il bene coll'impotenza di danneggiarli impunemente? Ma questo è poco.

XVII. L'amministrazione civile in ogni ramo ben ordinata diffonde nei popoli per diverse vie innumerabili vantaggi; simile in ciò ad un fiume, che colle onde benefiche derivate per molti canali agevola i travagli, vivifica le campagne, e porge per tutte le arti opportuni sussidj. Pure questi saggi provvedimenti poco, o nulla toccherebbero il loro scopo, ove accompagnati non fossero da quelli altri, che

custodiscono il godimento de' proprj dritti. Nasce quindi la necessità di un'ordine giudiziario tenuto in ogni tempo di tanta importanza, che si misura specialmente dalla sua perfezione la saviezza, e la civiltà dei governi. E perciò Ferdinando inteso a perfezionare il suo regno, portò a questa parte le più utili riforme. Non è quì luogo, o signori, di esaminarle. Dirò solamente che un nuovo codice di patrio dritto disegnato dalla sua mente, e compilato da sceltissimi personaggi, prende il posto di un cumulo di leggi fatte in diversi secoli, per diversi popoli differenti di costumi, e di forma di governo, scritte in diverse lingue senza un disegno generale, e spesso con opposti principj. Sebbene di tutto il complesso delle leggi quantunque il più mirabile, il più subblime, ne sarebbero forse stati distrutti tutt'i vantaggi dalla diversa distanza de'luoghi. Ricorsero all'alta mente del Re, e gl'infelici a cui l'inopia non permetterebbe di recarsi nella metropoli, e gli altri, che per non soffrire nuovi incomodi, e dispen-

dj, ai ricevuti torti si tacerebbero. Gl' intrighi della prepotenza più celati, e più agevoli nel tumulto della capitale; lo squallore delle provincie mancanti di alti magistrati, l' affluenza del danaro in un solo centro a danno delle più utili arti del regno, meritarono tali motivi il riguardo del sovrano, ed ebbe ciascuna provincia i tempj di Temi, di Astrea, e più di esse videro sorgere in mezzo a loro quelli tempj altresì dove contro le sentenze stimate ingiuste si portassero le querele, togliendo in tal guisa e con tanti saggi provvedimenti ogni speranza d' impunità al delitto, alla violenza, e alla frode.

XVIII. Vi è ancora di più. L'ingrandimento e la decadenza de' regni, è de' maggiori imperj eziandio andò sempre congiunta con due progressioni. Si elevarono col sapere, e colla morale; caddero sotto il pondo del libertinaggio, e dell' ignoranza. Di tal verità ne son piene le istorie di tutt' i secoli. Quindi dal primo giorno del suo fausto ritorno tra noi, rivolse il Re le sue cure più intense a rendere i suoi po-

poli, e costumati, e colti. Confermò pertanto all'università de' studj di Napoli il primo stabilimento per cui s'insegnasse il più sublime d'ogni facoltà collo splendore a tanta metropoli conveniente. E siccome vide nel tempo stesso, che la maggior parte della studiosa gioventù non può recarsi nella dominante per istruirsi in quella università, fondò in varie provincie i licei, ed ebbero in essi i giovani l'opportunità di una istituzione preliminare, vi ebbero quella delle diverse professioni liberali; e moltiplicando sempre più i mezzi della cultura scientifica, ciascuna delle provincie ottiene il suo proprio collegio. E poichè tutto ciò non giovava gran fatto a diffondere la luce del necessario sapere alle parti più numerose della nazione, che sono le ultime classi del popolo, providero anche a questi i sguardi di Ferdinando; e non salamente stabilì ne' comuni le scuole per quelli che passano all'arti meccaniche, ma stabilì benanco e scuole, e convitti per le fanciulle di qualunque ceto, acciò compensando

la natìa debolezza colla virtù, e nobilitando le attrattive del sesso colle doti dello spirito, apprendessero i doveri di qualsisia onesta o pia condizione, a cui le chiamerebbe la Provvidenza.

XIX. Più ancora, o Signori, anche di più . . . . Ma è dove finalmente io ardisco inoltrarmi? No che il tempo, nè la mia lena permettono, che più a lungo descriva i grandi stabilimenti, le magnifiche istituzioni, le leggi sublimi, le opere esimie di Ferdinando per la perfezione del proprio regno. Anzi che compendiarle nei brevi limiti di un' orazione, avran bisogno i scrittori di vergare più volumi. Ed essi diranno in mia vece la scuola ammirabile stabilita in Napoli per i sordi, ed i muti, e per tal modo il gran torto lor fatto dalla natura riparato in gran parte dalla bontà del sovrano. Diranno i grandi ospedali o de' ciechi, o degli invalidi, o de' dementi da lui stituiti, o ampliati, o migliorati nel metodo, o aumentati nella dotazione. Diranno, che la

navigazione più in fiore di tutte l'epoche precedenti, estese il suo commercio in tutte le parti del mondo, nè potran tacere a tal proposito i due superbi edificj da lui stabiliti in Napoli, ed in Palermo, donde osservandosi il corso delle stelle e la magnificenza de' cieli, si segnano ai Piloti i sicuri sentieri sull' ampiezza vasta dell' oceano, e s' insegna al filosofo di umiliarsi sotto la maestà immensa dell' autore dell' universo. Diranno il bell' ordine stabilito nell'amministrare le rendite dello stato, perchè dal punto di loro riunione quasi dal cuore del corpo politico, portassero nelle più remote parti il nutrimento e la vita; e se mai oltre l'epoca del suo ritorno circolò tra noi più gran copia di argento, e di oro, ebbero più credito le carte rappresentanti, o in qual contrada di europa si regolò con maggiore intendimento ciò chè riguarda il governo delle monete. Diranno con quale energia, con quale equità, e con quali savissimi stabilimenti fu riposta in piedi l' armata dispersa;

distrutta , e con quale espansione di cuore paterno tutti come suoi figli riguardando indistintamente , non solo a tutti raffidasse le armi , e il lor comando , o superiore , o supremo ma come serbar gli volesse eziandio le marche del valore ; i distintivi dell'onorificenza , istituendo l' ordine Militare di S. Giorgio della Riunione , siccome *Fidei et Merito* , al merito , e alla fedeltà avea dedicato l' ordine preclarissimo di S. Ferdinando ; ed ai suoi più fidi che l' avean seguito in Sicilia impartì la medaglia di bronzo coll'epigrafe, ed in premio del lor *Costante Attaccamento*. Direte voi , o popoli della Puglia , direte voi stessi , o figli miei , dilettissimi , con qual paterna sollecitudine , con quale energia di mezzi , con qual felice successo vi liberò dal flaggello terribile della peste , che sbucciata in Noja minacciava di versare per ogni dove le sue ulceri contagiose , di portar per ogni intorno il feretro luttuoso , e di aprire da per tutto i sepolcri , e popolarli di estinti. Diranno , se pur con-

turbata non vogliono l' epoca più gloriosa di FERDINANDO, con la memoria di quei tenebrosi giorni che vennero a perturbare il bel sereno di nostra pace, ed a sconvolgere tante esimie opere sue, quei giorni che tutti gli uomini di buon senso dovranno desiderare, che *si cangino in tenebre* secondo la frase di Giobbe, e *che non siano mai annoverati nel numero de' giorni* (1); diranno con qual eroica prudenza, con quale sovraumana fermezza sostenne il colpo di un altro politico sconvolgimento forse più fatale di ogni altro; e poichè vide che le patrie cose all' estremo fato eran giunte, diranno con qual coraggio in età già senile, nel più orrido della stagione si affidasse in balia delle onde, e delle tempeste per girne al congresso di Leibach, e sottrarre il suo regno da tutti gl' immensi orrori dell' anarchia, e di concerto cogli augusti alleati, che

(1) Iob. . . .

in lui venerarono rispettosi il Nestore de'monarchi liberar l'Italia, e l'Europa da tutte quelle funeste sciagure, da cui ben di nuovo infelicemente venìa minacciato. Diranno in somma gli storici, e gli scrittori, direte voi medesimi, o dilettissimi, diranno i nostri posteri, diranno tutti, che Napoli non ebbe più luogo d' invidiare alla Francia il suo Errico, a Roma il suo Tito, il suo Trajano, il suo Aurelio, e che FERDINANDO con assai maggior dritto di questi eroi potè agognare al merito, ed all' encomio di grande.

XX. Un solo altro elogio non mi è lecito di preterire, ed è quello appunto, che mi somministra quella virtù, ch'è la radice, come si esprimono i sacri fogli, e la corona di tutte le altre, voglio intendere la virtù della Religione. Lascio di ricordare quel detto infallibile del Signore, che questa è la virtù che felicita le nazioni; *Justitia elevat Gentes.* (1) Per poco

(1) Prov. XIV 34.

che abbiasi di buon senso, conosce ognuno la sua influenza alla prosperità dello stato, e non vi ha chi ignori, che gli stessi antichi legislatori quando vollero stabilire le società in ben ordinato governo, piantarono per base di ogni altro stabilimento la religione ver dì un' ente supremo. Ben sapevano i valentuomini, che poco, o nulla avrebbon giovato le leggi più savie, se gli uomini indipendentemente dalle umane sanzioni non fossero persuasi, che alla loro condotta vigila un Dio, innanzi a cui sono le cose tutte manifeste, ed aperte, ch'è il vindice inesorabile della colpa, il retributore divino della virtù, e che presto, o tardi rende a tutti, e a ciascuno la pena, o il premio, che avrà meritato.

XXI. Questa Virtù, o signori ch' è il sostegno, e la felicità de' governi e de' regni, è il primo dovere dell'uomo, il primo uffizio del principe, questa virtù, voi lo sapete, sa il regno tutto, che fu la virtù più cara, fu la virtù la più esimia di Ferdinando. Potè dire

a ragione col gran monarca medesimo, di cui abbiam preso l' immagine, che fu questa la virtù, che gli fu sempre a lato, la virtù di cui sempre bramò l' incremento, la virtù, che preferì d' assai alle grandezze tutte del mondo, al suo trono medesimo, ed al suo regno. (1) Fu questa a dir breve quella virtù percui senza il menomo neo di amplificazione potrà ridirsi di FERDINANDO lo che scrisse l'ecclesiastico di Giosia, cioè *conservò sempre il suo cuore fedele a Dio, gubernavit ad dominum cor ipsius* (2) nel che consiste il dovere essenziale dell' uomo; e *rassodò la pietà ne' giorni lagrimevoli di malizia, et in diebus peccatorum corroboravit pietatem*, nel che consiste il zelo debito di un sovrano. Vero figlio di S. LUIGI, e di tanti piissimi RE, il cui sangue gli scorrea nelle vene, parve assolutamente

(1) Sap. III.
(2) XLIX. 4.

formato per la religione, e per la pietà. Quanto mai queste esimie virtù erano di edificazione ai suoi popoli, di conforto ai timorati, di confusione agl' iniqui! Quant' assiduità negli esercizj di religione, quanto fervore nel praticarli! Bisognava vederlo o nel suo oratorio, o nelle pubbliche chiese, o nell' intendere la divina parola, come umile, come modesto, come pieno di raccoglimento, e di compunzione si stava innanzi a quel Dio, ch' è il Re de' Re, il signore de' dominanti. Assistere colle lagrime ai divini misteri, frequenza di sagramenti, preghiere moltiplici, lettura de' libri santi, trattenimenti divoti colle persone dabbene, erano le sue delizie, senza mai toglierlo ai suoi doveri. I cortigiani n' erano sì persuasi che credevano di non potere affatto senza il merito della pietà, aver mai dritto alcuno alle sue reali munificenze. Chi ardì parlare alla sua presenza di religione senza parlarne col più profondo rispetto? Chi si avvisò di accostarglisi senza farsi un pregio di vivere da timo-

rato di Dio? Sapeva come intesissimo in tutte le verità della fede, che non meno del popolo, i sublimi eziandio, i gloriosi, gl'incliti d'Israello, come parla Isaia, (1) i principi cioè, ed i grandi si perdono infelicemente nell'altra vita per quella spensieratezza all'eterno avvenire, che pur troppo è ordinaria tra gli agi della corte, e nell'eminenza della potestà; e' fu per questo ch'egli fondò nel real sito di Capodimonte quel sacro eremo, in cui tutto chiuso in se stesso, ad imitazione del santo Re penitente, riandava di tratto in tratto i suoi anni nella più profonda amarezza della sua anima, e nelle ore tacite della notte, o prevenendo assai l'aurora ripensava ai suoi giorni antichi, e s'immergeva nella più grave ponderazione degli anni eterni. (2) Giunse il nostro buon Re a preferire da dovero, sicco-

(1) Isaia V.
(2) Psal. LXXVI. 6.

me dissi, a preferire la religione al suo trono medesimo ed ai suoi regni. Nè sarà sempre illustre testimonianza ciò che fece intendere a Napoleone, quando da generale in capo dell'armata d'Italia minacciava d'invadere la capitale del cristianesimo. FERDINANDO gli fece conoscere » che l'invasione di quello Stato » avrebbe sciolto anche con lui il trattato di » pace già firmato in Brescia, e perchè egli » era un antico alleato del Papa » e molto più perchè era un figlio fedele di S. Chiesa. Così rinnovò in se stesso lo che S. Ambrogio tanto avea encomiato nell' imperadore Teodosio, cioè che *era assai più penetrato dai mali che affliggevan la Chiesa, che da' suoi stessi pericoli : » magis de statu Ecclesiae quam de » suis periculis augebatur* » (1).

XXII. E allorchè IDDIO dopo i nove anni della dolorosa separazione da noi, lo restituì

---

(1) S. Ambros. in Orat. Funebr. Teodos.

al trono del padre suo, che non fece mai FERDINANDO, con quanta edificazione, con quanto successo imitò il zelo del re Giosia, onde richiamare la religione dall'oscurità, e dall'avvilimento a cui l'aveano abbandonata i *giorni funesti della malvagità?* Appena ripose il piede nella sua capitale, che ripetè a mio credere le parole istesse, che disse il prode Maccabeo, poichè disfatti gli eserciti di Gorgia, e di Lisia era reduce nella Giudea. *Contriti sunt inimici nostri, ascendamus renovare, et mundare sancta.* (1) Ed eccolo gittar tantosto le fondamenta ed innalzare in faccia alla regia il magnifico tempio al gran santo di Paola, che avea promesso al Signore, e che sarà sempre, ed a tutt'i secoli il monumento esimio della sua religione, della sua cristiana pietà. Si affretta quindi di conchiudere colla sede apostolica un concordato, onde equilibrarsino le ragioni

(1) I. Machab. VI. 36.

delle supreme due potestà, e provvedere le tante vedove chiese de' loro sacri pastori; che resi forma del gregge colla santità della vita, e col zelo apostolico, rianimassero la religione già vacillante, estirpassero li abusi, correggessero i vizj, deprimessero le iniquità, richiamassero alla sua natìa purezza la cristiana morale. Il Regno di Dio cresce, e si estende con quello di Ferdinando. I giovanetti, che s'iniziano per la chiesa rientrano ne' seminarj, che a gara si rialzano dallo zelo de' vescovi, e s'imbevono di quello spirito di scienza, di fervore, e di disciplina, che dal tempo de' nostri padri era decaduto tanto miseramente. E richiamata pel miglior profitto de' giovani la famosa compagnia di Gesu', sono accresciut' i collegi de' missionarj, che evangelizzino ai poveri, ed agl' idioti, sono ripristinati tutti gli ordini religiosi, sono rinchiuse di nuovo nei chiostri le sacre vergini, e per fin le foreste tornano anch'esse di nuovo a popolarsi di so-

litarj, i quali come ai tempi dei Maccabei *discendono nel deserto per cercarvi la giustizia perchè i mali, e la corruzione aveano innondato, e Dio non era più conosciuto nelle città.* (1) È che mai, o signori poteva operare di più, non dirò di un monarca, ma di un' apostolo istesso il zelo, la religione, la cristiana pietà? Oh FERDINANDO principe veramente secondo il cuore di DIO, vero nuovo Davidde, vero Giosia novello, vero redivivo figliuol di Onia! Anche di Voi, come di questo potrà ripetersi con ragione, » che nel lungo » giro de' vostri preziosi giorni illustrate il re- » gno non solamente, ma foste eziandio pre- » scelto a fortificare, e glorificare la chiesa. (2)

XXIII. E che altro adunque doveva essere riserbato ad una giustizia così utile al regno, così zelante alla chiesa se non quella corona

(1) I. Machab. V.
(2) Eccles. L.

appunto di giustizia oh! quanto più luminosa di quella che avea ricevuta dai suoi maggiori, quella immortalità beata, che aspetta i giusti nella patria de' santi? Sebbene di questa immortalità noi esultavamo, che Ferdinando ne manifestasse dirò così le primizie in quella longevità, in quella pienezza di giorni, che giusta le regole della fede è anche effetto di predilezione divina. Era egli vissuto oltre l'età dei Re, e pur ci prometteva una vita oltre l'ordinaria carriera di quella degli altri uomini. Egli avea veduto nascere i nostri padri, e credevamo, che ai nostri nepoti fosse riserbato di vederlo morire; tanto tutto ciò che n'è caro ci sembra dover essere eterno. Ma quel Dio il cui solo regno non finisce giammai, avea già improntati in lui i caratteri ineffabili di morte, che tenne anche celati a tutt' i lumi dell'arte. Un solo colpo improviso atterrò in un momento una sanità fino allora rispettata e dagli anni, e dalle disgrazie, e da tante la-

boriose cure di un lungo regno. Ahi morte! Ahi morte! e perchè imprimere di repente in quella regia augusta orme così funeste, e vibrare su di quel venerando, e sacro vecchio colpo sì barbaro, e sì dolente? Ahi morte!... ma lasciamo d' inveire contro le immagini cieche. Diciamo piuttosto lo che si disse di Enoch. *Egli disparve perchè IDDIO lo rapì.* (1) Ebbe la morte la sola spoglia di Ferdinando ebbe il frale, ebbe la creta, ma non per questo morì Ferdinando. Vive, e vive ancora il sovrano eccelso; Vive beato nel celeste regno accanto all'atavo suo S. Luigi, accanto ai Stefani, ai Canuti, ai Venceslai, ai Ferdinandi, e forse in più elevata gerarchia d'appresso a quei monarchi, che vide Giovanni starsi ai piedi del trono dell'agnello di Dio, e colassù fruisce di quella beata immortalità, ch'è il premio ben giusto della sua così pura bontà per i popoli,

(1) Gen. V. 24.

della sua così eroica fermezza nelle sventure, della sua così esimia giustizia nel governo del regno, e nella glorificazione di Dio. *Videbor in multitudine bonus, in bello fortis, disponam popolum meum juste, et propter hoc habebo immortalitatem.* Vive ancor Ferdinando negli augusti suoi figli, e nel suo real primogenito specialmente, vive in Francesco, che ha creditate ed oh con quanta dovizia le sue virtù, ed in lui ha ritratta al più vivo la cara effigie del Re; che simile a Isacco è oggi il germe, ed il figlio di tutte le nostre speranze, e che sarà nel sapere, e nella prosperità, e nella gloria del regno il vero successore del vecchio, e pio Davidde, il saggio, il grande, il pacifico Re Salomone. Vive Ferdinando; e a dispetto dell' umana caducità vivrà per sempre. Vivrà su i marmi, su i bronzi, nei fasti di questo regno, che ricorderanno ai nipoti nostri più tardi le sue virtù, le sue gesta, le sue azioni sì memorande. Vivrà immortale nella storia, a stupore dei popoli, a norma, ed esempio

de' Sovrani reggitori del mondo. Vivrà finalmente nel più inclito monumento di tutti gli altri, vivrà nel cuore de'suoi sudditi, de'suoi popoli, de' suoi figli; e da età in età, da progenie in progenie, fino alla più tarda posterità, sarà sempre indelebile la ricordanza, eterna sarà la memoria di Ferdinando I. Re del Regno delle Due Sicilie, *et memoriam aeternam relinquet omnibus qui post eum futuri sunt.*

Presidenza della Giunta della Pubblica Istruzione.

Napoli li 3 marzo 1825.

Il Regio Revisore sig. D. Loreto Apruzzese avrà la compiacenza di rivedere la dietroscritta Orazione Funebre, ed osservare se vi è cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità.

Il Deputato per la Revisione de' Libri
Canonico Francesco Rossi.

Napoli 4 marzo 1825.

Ho letto con riflessione la enunciata Orazione Funebre, ed ho trovato esser quella un parto di un grande Oratore, nè nella medesima vi è cosa che possa offendere i dritti della Regalia, o Religione.

Loreto Apruzzese.

Napoli 4. marzo 1825.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Veduta la domanda del cav. D. Placido Gaudiosi Regio Cappellano Curato del Real Corpo d'Artiglieria, con la quale chiede per incarico ricevuto da Monsignor Clary Arcivescovo di Bari di ristampare l'Orazione Funebre recitata in Bari dallo stesso Arcivescovo in occasione de' Funerali di Sua Maestà del Re FERDINANDO PRIMO;

Veduto il favorevole rapporto del Regio Revisore sig. D. Lorenzo Apruzzese;

Si permette che l' indicata Orazione Funebre si ristampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non abbia attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

IL PRESIDENTE
M. COLANGELO.

Pel Segretario Generale, e Membro della Giunta
L' Aggiunto — ANTONIO COPPOLA.